

Il nuovo lavoro non è giovane

L'occupazione è cresciuta più del Pil, ma gli under 35 sono ai margini

NICOLA PINI

La fotografia di questo Primo Maggio è la nuova crisi di Alitalia con il suo carico di 12mila dipendenti (20mila lavoratori con l'indotto) in rotta verso destinazione ignota. L'ennesima tempesta sulla ex compagnia di bandiera ha radici antiche (sprechi e malagestione), ma è anche lo specchio del nuovo scenario competitivo nel quale si muovono oggi l'economia italiana e le sue aziende. Nel caso degli aerei la sfida è arrivata portata dall'alta velocità ferroviaria e dalle compagnie low cost straniere (niente "fronzoli", biglietti economici e condizioni di lavoro "hard") in un settore fino pochi anni fa a bassa concorrenza. Ma anche altri settori non più protetti, fatte le debite differenze, sono soggetti a turbolenze simili. C'è l'effetto della globalizzazione e le incognite legate a una rivoluzione tecnologica il cui impatto sui numeri del lavoro è tutto da decifrare. Per ora l'Italia è riuscita a evitare quella ripresa senza occupazione che qualche economista temeva. Anzi, negli ultimi due anni (soprattutto nel 2015) l'occupazione è cresciuta più del Pil. Nell'ultimo periodo la dinamica è rimasta positiva, ma è in decelerazione. Secondo l'ultima indagine trimestrale (ultimo quarto del 2016) gli occupati sono cresciuti di 252mila unità rispetto a un anno prima, ma solo di 32mila rispetto al trimestre precedente. Le ultime rilevazioni mensili dell'Istat confermano un

quadro quasi stazionario nei primi mesi del 2017. I disoccupati a dicembre erano cresciuti di 108mila unità in un anno, con un tasso salito all'11,9%, sulla spinta della diminuzione degli inattivi, in parte tornati a cercare lavoro. Oggi il numero dei lavoratori dipendenti (non degli autonomi) è tornato vicino ai valori pre-crisi. Ma il tasso di occupazione generale al 57,4% resta quasi un punto e mezzo sotto quello del 2008. In questo quadro moderatamente espansivo restano gravi zone d'ombra. La prima è che i giovani sono rimasti ai margini di questa la nuova occupazio-

Primo Maggio

In un quadro moderatamente espansivo restano gravi zone d'ombra. A partire dai contratti a termine tornati a essere preponderanti dopo la fine della decontribuzione

ne, quasi tutta concentrata nelle fasce di età più avanzate. Sempre in base all'ultima indagine trimestrale il tasso di occupazione tra i 15-34enni è sceso dello 0,2% in un anno portandosi sotto il 40% mentre quello di disoccupazione è salito al 23% (+0,7). In numero assoluto sono 68mila occupati in meno e 42mila disoccupati in più. Nella fascia centrale di età 35-49 anni sono 111mila i lavoratori in meno e 31mila i senza lavoro aggiuntivi. Oltre i 50 anni c'è stato invece un vero boom dei "posti", 431mila unità in più in un anno. In parte è un effetto statistico legato all'in-

vecchiamento della popolazione, ma molto è dovuto alla maggiore permanenza al lavoro imposta dalle riforme pensionistiche. Fatto sta che di giovani nelle aziende ne sono entrati pochi e quei pochi nell'ultimo periodo sono stati in gran parte assunti con contratti temporanei oppure hanno lavoricchiato con i voucher, strumento questo appena abrogato dal governo per evitare il referendum targato Cgil. E qui sta un'altra ombra di questo Primo Maggio. Dopo il balzo dei contratti a tempo indeterminato del 2015, spinti dalla benzina dei maxi incentivi concessi alle aziende in contemporanea con il varo del Jobs act, con la riduzione e poi il quasi azzeramento degli sgravi i contratti a scadenza sono tornati a essere di gran lunga la forma più diffusa di lavoro, circa il 70% del totale delle attivazioni (il tempo indeterminato sceso attorno al 28%). Evidentemente la terapia d'urto dei bonus non ha lasciato un'impronta stabile, tanto che il governo prepara nuovi sgravi per il 2018, forse stavolta strutturali. Il Def prevede una decisa frenata dell'occupazione: le forze di lavoro salite dell'1,3% nel 2016, dovrebbero limitarsi a un +0,6 quest'anno e a +0,7% il prossimo, cifra che il governo ritocca a un +0,8 come obiettivo programmatico. Una differenza minima, perché le risorse da investire sono scarse. E senza contare quelle che, in un modo o nell'altro, verranno destinate su Alitalia.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RICORDO

La Festa a Portella della Ginestra

La Festa dei lavoratori che si tiene ogni anno a Portella della Ginestra, in provincia di Palermo, quest'anno avrà rilevanza nazionale. Per la ricorrenza dei 70 anni dallo storico e tragico eccidio saranno presenti i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Susanna Camusso, Annamaria Furlan e Carmelo Barbagallo, che hanno scelto per il prossimo Primo Maggio la località siciliana luogo della strage del 1947. Alle 8 è previsto il ritrovo dei partecipanti alla Casa del popolo di Piana degli Albanesi alle 8.30 ci sarà la deposizione di una corona di fiori al cimitero in memoria dei caduti, alla presenza delle autorità civili e religiose. Alle 9.30 partirà il corteo, che sfilerà nelle strade della cittadina per arrivare davanti alla Casa del partigiano. A seguire, ci si sposterà con un servizio di navette da Piana degli Albanesi a Portella della Ginestra, dove alle 11 partirà il corteo che porterà i manifestanti al Sasso di Barbo. Qui sono previsti gli interventi di delegate e delegati e dalle 12.10 quelli dei segretari generali di Cgil, Cisl e Uil.

Annamaria Furlan (Cisl)

«Da Alitalia al nodo rappresentanza, la risposta sta nella partecipazione»

MASSIMO IONDIS

«**C**ondivido in pieno il messaggio dei vescovi italiani. Il lavoro va ben oltre il suo valore economico, perché è indissolubile dalla persona e dalla sua dignità. Lavorare significa non solo procurare sostentamento per sé e per la propria famiglia, ma anche partecipare alla comunità. Ha un fondamentale valore sociale. Ma quando non c'è o è opprimente la persona ai valori della famiglia e della comunità viene meno ai propri principi. A partire dal primo articolo della nostra Carta». Si rifà alla Costituzione, laddove recita che l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro, il segretario generale della Cisl, Annamaria Furlan, per sottolineare e ribadire la centralità del lavoro, alla vigilia della festa che ne proclama, laicamente, la "sacralità". Nel messaggio della Chiesa italiana quella del lavoro è considerata una delle prime emergenze... Il lavoro è il dna dei valori di una comunità e della persona, perché racchiude in sé anche i concetti di solidarietà, giustizia, eguaglianza e crescita di un Paese. Certo, l'emergenza di maggiore attualità oggi è proprio il lavoro: la sua mancanza, il lavoro che si perde, che si ha paura di perdere o che non si trova. Al centro del Paese occorre rimettere crescita, sviluppo e "buon lavoro". Ci vuole una iniezione di fiducia per il sistema Italia. E il caso di Alitalia è emblematico, è mancato un elemento fondamentale.

A che cosa si riferisce?

Durante l'ultimo vertice avevo proposto di puntare sulla diretta partecipazione dei lavoratori per definire il futuro dell'azienda. Se noi guardiamo al resto dell'Europa, i Paesi che sono usciti prima di tutti dalla crisi economico-occupazionale, Germania in testa, sono proprio quelli in cui, in molte grandi imprese, i lavoratori partecipano direttamente. A partire dalle strategie industriali. Proprio dai lavoratori, però, è arrivato il definitivo affossamento di Alitalia...

Intanto, a condannare l'azienda sono stati anni di scelte manageriali assolutamente sbagliate. Poi, purtroppo, intorno si sentivano suonare le sirene dei populismi della politica e sindacali, con messaggi sbagliati. E qualcuno al referendum ha consigliato di votare no all'accordo, pensando che Alitalia sarebbe poi stata nazionalizzata. Nulla di più falso, ovviamente. Ma è inutile guardare al passato. Ora abbiamo davanti due scenari. **E quali sarebbero?** O, il 2 maggio, l'assemblea degli azionisti di Alitalia deciderà di mettere mano al portafoglio e rifinanziare l'impresa oppure ci sarà la richiesta del commissario. Del resto, abbiamo avuto altre esperienze di grandi aziende commissariate. Penso a Parmalat o Ilva. Molto dipenderà dalla qualità del commissario e dal tipo di commissariamento. L'importante è evitare una vendita di Alitalia in tante porzioni. Si devono invece trovare nuove alleanze e nuovi investitori per rilanciare un piano industriale forte. E in questo possibile

scenario vedrei proprio il modello partecipativo dei lavoratori.

Lavoratori che sono invece rimasti inascoltati a Pasqua, all'Outlet di Serravalle...

Questa è l'altra emergenza sociale legata al lavoro. La battaglia fatta a Serravalle è molto giusta perché ha ricordato che il lavoro è al servizio della crescita dell'uomo e non il contrario. Questa costrizione al lavoro festivo è l'antitesi del valore sociale del lavoro stesso. Far lavorare a Natale, Pasqua e il Primo Maggio nei centri commerciali oltretutto non fa salire i consumi nemmeno dello zero virgola. I consumi degli italiani potrebbero salire semmai se il governo facesse una riforma fiscale che rendesse più pesanti le pensioni e le buste paga. Altro che tenere aperti gli outlet e impedire ai lavoratori di vivere la domenica in famiglia.

Di chi è la colpa di questa deriva valoriale?

Dal punto di vista pratico è conseguenza della completa liberalizzazione voluta dal governo Monti. Ma poi ci vuole anche un po' di educazione collettiva da parte dei cittadini, affinché non si ritenga necessario andare a comprarsi un maglione proprio il giorno di Pasqua. Ci sono tanti altri giorni nell'anno per farlo.



«Obbligare i lavoratori a rinunciare alla famiglia durante le feste è un male. E non fa guadagnare un centesimo in più»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maurizio Gardini (Confcooperative)

«Si apra una nuova stagione di dialogo tra lavoratori e mondo delle imprese»

LUCA MAZZA



Il presidente dell'Alleanza Cooperative italiane: più soldi in busta paga con lotta agli sprechi e all'evasione fiscale

«**A**nche quest'anno è un Primo Maggio che continua a rimanere una festa per pochi. E lo dico pensando soprattutto ai troppi giovani disoccupati, costretti a guardare alla prospettiva concreta di trovare un impiego come se fosse un'utopia. Deve essere la presa di coscienza di questa emergenza, e dunque la volontà di risolverla, a ispirare le prossime politiche e le azioni da mettere in campo sul mercato del lavoro». Maurizio Gardini, numero uno di Confcooperative e presidente dell'Alleanza Cooperative italiane, parla in qualità di rappresentante di un mondo che negli anni della Grande Cri-

si è riuscito a salvaguardare - e in qualche comparto addirittura ad aumentare - i livelli occupazionali. Le considerazioni e le proposte di Gardini arrivano in un momento economico cruciale, dove il Paese si trova nel limbo di una ripresa che fa un'enorme fatica a sbocciare in una vera crescita.

Presidente, rispetto a 12 mesi fa non nota qualche passo in avanti sul fronte occupazionale? Un lieve miglioramento c'è stato e va riconosciuto. Attraverso il combinato tra il Jobs Act e gli sgravi fiscali previsti per le nuove assunzioni nel-

le ultime leggi di Stabilità abbiamo assistito a un timido passo in avanti, ma c'è ancora molta strada da fare.

Quali strumenti potrebbero agevolare il proseguimento del percorso?

Bisogna insistere con incisività sulla riduzione strutturale del costo del lavoro. Da tempo chiediamo di intervenire sul differenziale tra il costo aziendale e quanto percepisce il dipendente per ridurre uno scarto che resta ancora alto. Basti pensare che per chi può contare su un reddito lordo annuale di 16.200 euro, il costo aziendale è di 25.400 euro. Un gap che sale notevolmente con l'aumento della retribuzione: con un lordo annuale di 33.900 euro, il costo aziendale è di 52.900. Mettere più soldi in busta paga e ridurre il cuneo fiscale avrebbe effetti positivi a cascata: dalla crescita della competitività delle imprese al rilancio dei consumi. In sostituzione del regime dei voucher, infine, è necessario individuare una tipologia contrattuale che risponda effettivamente a tutte le necessità di servizi non strutturali e occasionali.

C'è un problema, però. Dove si trovano le risorse per finanziare questo pacchetto di interventi?

Non certo attraverso un rialzo dell'Iva, che se dovesse aumentare avrebbe un effetto depressivo su una domanda interna già non esaltante. La strada maestra, invece, dovrebbe indurre a intervenire su due fronti: un taglio degli sprechi che ancora ci sono e un contrasto più forte all'evasione fiscale.

A proposito di lavoro, la situazione di Alitalia mette a rischio migliaia di posti. Che idea si è fatto del rifiuto dell'accordo da parte dei lavoratori? È stata una sconfitta del sistema Paese. Con l'esito del referendum sono arrivati al pettine i nodi che si sono creati con gli errori commessi dai vari attori in campo negli ultimi sei o sette anni. Non si possono sostenere artificialmente aziende che hanno varato piani industriali disastrosi. Dall'altra parte, emerge un tema non più rinviabile che riguarda la crisi del ruolo della rappresentanza.

A chi si riferisce?

Alle principali organizzazioni: dai sindacati alle imprese, includendo la politica. Sono convinto che il Paese non possa vivere senza rappresentanza. Ma è necessario modernizzare il modello. Ecco perché va compiuto un grande sforzo complessivo, magari a cominciare dalle parti sociali, affinché si apra una nuova stagione di dialogo tra settore produttivo e lavoratori all'insegna della collaborazione. Si possono tutelare i diritti dei propri associati anche senza demonizzare quel mondo imprenditoriale sano, che è netta maggioranza nel Paese. Soprattutto in questo momento, non ha senso mettere "pezzi del lavoro" contro "altri pezzi del lavoro", scatenando una sorta di guerra tra poveri che ha solo l'effetto di danneggiare la comunità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento. «La dignità è il nodo centrale»

CARLO COSTALLI*

Caro direttore, «Per tornare a guardare con ottimismo al proprio futuro, l'Italia deve mettere il lavoro al primo posto» si legge nel Messaggio per la giornata del 1° maggio 2017, preparato dalla Commissione per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace della Cei. Il tema del lavoro e, soprattutto, della dignità del lavoro resta il nervo scoperto e la questione centrale in un'economia globalizzata dove tutte le forze del mercato premono in direzione della riduzione dei prezzi ottenuta producendo "non importa come". La soddisfazione e il senso della vita si giocano in modo molto più decisivo sulla dignità e sul valore della propria attività nella società, piuttosto che nella possibilità di mettere la maggiore quantità di beni possibile nel carrello della spesa: questo è il nodo centrale da affrontare. Il problema in Italia è acuito dalla morsa di due fenomeni che minacciano il buon

lavoro. Con la globalizzazione del mercato del lavoro e la pressione dell'esercito dei lavoratori a basso costo dei Paesi poveri e con l'innovazione tecnologica promossa dalla quarta rivoluzione industriale, le occupazioni fondate su attività routinarie (i famosi posti fissi) offriranno sempre meno posti. E sempre più importante diventerà puntare sulle attività di cura e sullo sviluppo della conoscenza generativa e dell'approccio delle competenze, dove si impara ad applicare ciò che si è appreso in modo sempre nuovo per risolvere problemi ogni volta diversi. Sotto la morsa di queste difficoltà sta emergendo una post-verità che vede nero per il lavoro nel prossimo futuro, riproponendo il timore che emerge puntuale in ogni fase della rivoluzione industriale quando sembra che l'avvento di macchine più evolute distruggerà definitivamente il lavoro. In realtà dietro una sempre maggiore varietà di "macchine intelligenti" bisogna saper vedere la presenza di inventori, programmatori qualificati e addetti ai la-

vori che creano, programmano, modificano e riparano queste macchine. Assieme a sindacati in grado di programmare con i datori di lavoro le mosse più opportune per vincere la sfida abbiamo bisogno di molte altre cose. Non solo politiche monetarie e fiscali appropriate, ma anche interventi di stimolo alla domanda di investimento e all'incorporazione di giovani qualificati nel settore Ict. La tecnologia non può essere chiamata a rimpiazzare l'uomo, semmai ad abilitarne le competenze, l'autonomia e la creatività nei luoghi di lavoro. Il fatto che oggi non possa esistere lavoro produttivo e competitivo senza tecnologia, non significa affatto che possa esistere tecnologia, anche la più avanzata, senza lavoro. È un'illusione pensare che investire in formazione e in capitale umano non porti gli stessi benefici che acquistare nuovi macchinari. Non può esistere una vera rivoluzione industriale senza un suo umanesimo.

*Presidente nazionale Mcl